

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

Delitto di Cogne, il capo del Ris torna a parlare, in toni polemi, dopo la scarcerazione di Annamaria Franzoni. La procura di Aosta decide il silenzio stampa

«Le tracce trovate? Vedremo chi ha ragione»

AOSTA «Vedremo, chi ha ragione». Torna ad Aosta il capo del Ris di Parma Luciano Garofano, alla vigilia del deposito delle motivazioni con cui il tribunale del riesame ha bocciato l'arresto di Annamaria Franzoni, e finalmente parla, aprendo una parentesi in due mesi di black-out. Era stato un silenzio lunghissimo, dopo l'iniziale partecipazione a «Porta a Porta», ed il grande ottimismo dimostrato. Poi, Garofano non aveva più aperto bocca. Non per rispondere a Carlo Taormina, che lo sbeffeggiava: «il colonnello che ride». Non per controbattere ai fior di periti della difesa, come il professor Carlo Torre, che gli smontavano la sua ricostruzione del delitto: con successo, vista la scarcerazione.

Adesso, borsa e computer in mano, reduce da un incontro col procuratore Maria del Savio Bonaud e con il pm Stefania Cugge rientrata da una vacanza, prossimo a risalire oggi la valle di Cogne per tornare ad infilarsi nella villetta, il colonnello si toglie un paio di sassolini.

Che pensa delle perizie della difesa, per le quali né il pigiama né gli zoccoli della mamma di Samuele potevano essere indossati dall'assassino al momento del delitto? «Noi abbiamo fatto il nostro lavoro, e della strada che abbia mo intrapreso siamo contenti e soddisfatti. Nel corso dell'iter processuale si dimostrerà quale è la tesi più credibile».

Però della vostra tesi potrebbe essere poco convinto anche il tribunale del riesame. «Sarà interessante, leggeremo con grande attenzione le sue motivazioni. Però restiamo convinti del nostro lavoro». E domani cosa fate a Cogne: non cercherete ancora l'arma del delitto? «Noi abbiamo fatto una sperimentazione per ricostruire la dinamica del delitto. Domani completeremo e concluderemo gli esami iniziati. Ci vorrà ancora del tempo».

Domani, cioè oggi, nella villetta



Annamaria Franzoni al suo arrivo in auto a Montecelio Vallesse

ci sarà, ad ogni buon conto, anche il professor Carlo Torre, perito della difesa. Il quale era l'unico assente, ieri mattina a Novara, dei nove esperti incaricati della perizia psichiatrica su Annamaria Franzoni, al primo dei sei appuntamenti previsti con la mamma di Samuele (il prossimo, a fine mese).

La signora, smentendo le voci insistenti che la volevano refrattaria all'esame, «è stata collaborativa e disponibile», secondo il professor Filippo Bogetto, consulente della difesa. È giunta accompagnata dal marito, ha parlato e risposto per un paio d'ore ai periti del gip, Francesco De Fazio, Alessandra Luzzago, Francesco Barale, mentre gli altri ascoltavano in disparte. Ha ricostruito la sua infanzia, la rigida educazione ricevuta dal padre, l'incontro col marito, la decisione di andare a vivere in Valle d'Aosta. «Un buon colloquio

psichiatrico, magari un pò più lungo delle sedute normali», commenta il prof. Bogetto.

Ad Aosta intanto l'inchiesta continua a fiorire di rami laterali, quelli riguardanti gli ostacoli alle indagini. Dopo l'iscrizione nel registro degli indagati di un poliziotto e di un finanziere di Milano e Torino sospettati di avere passato ai familiari di Annamaria Franzoni notizie sulle indagini e sui telefoni sottoposti ad intercettazione, adesso si cerca di individuare un carabiniere, nemmeno lui di stanza in Val d'Aosta, dal quale i due membri delle forze dell'ordine avrebbero ottenuto, appunto, le notizie riservatissime.

Il procuratore Bonaud, irritata per le fughe di notizie, si è posta da ieri in «silenzio stampa». Più o meno altrettanto l'avvocato Carlo Federico Grosso, legale della mamma di Samuele, che sul capitolo-depistaggi commenta secco: «Non mi interessa niente». Solo da Cogne continua a levarsi la voce preoccupata del sindaco Osvaldo Ruffier: «Comunque vada, sono sempre più convinto che la verità non verrà a galla. Non riesco a capire cosa covi sotto».

Landi, il suicidio è solo un'ipotesi

I carabinieri del Ris in casa del perito trovato morto venerdì. Spuntano elementi «molto interessanti»

Gianni Cipriani

ROMA A distanza di giorni gli interrogativi si moltiplicano e, tra tante, c'è una domanda che continua a rimanere senza risposta: come può un ragazzo brillante, candidato ad entrare nella prestigiosa "task force" che il ministro dell'Innovazione ha intenzione di varare per controllare il Web, togliersi la vita, senza peraltro lasciare una sola riga di spiegazioni ai familiari? Dopo l'incredulità dei primi giorni, la morte di Michele Landi si è trasformata in un "giallo" in piena regola, con tanto di indagini ad alto livello disposte dalla procura di Tivoli la quale - se si fosse trattato sicuramente di un "semplice" suicidio - non avrebbe dedicato così tante energie per fare luce sulla morte dell'esperto informatico. Ed in effetti ieri nella casa di Montecelio, il borghetto alle porte di Roma dove Landi viveva, si sono presentati gli investigatori del Ris, il raggruppamento investigativo scientifico dei carabinieri, che hanno svolto fino a notte inoltrata moltissimi rilievi. Tutti alla ricerca di una traccia utile, di un elemento in grado di disvelare qualcosa. Ma al momento, c'è da dire, l'ipotesi del suicidio continua ad essere, nonostante tutto, quella più privilegiata. Anche se i carabinieri secondo indiscrezioni, avrebbero trovato elementi giudicati «molto interessanti». A far riflettere gli inquirenti è tra le altre cose la posizione del cadavere dell'uomo, le gambe di Landi, a quanto sembra, non sfioravano il divano collocato sotto la scala, ma erano piegate in modo molto evidente su di esso. Spunti all'inchiesta verranno dall'analisi del computer del tecnico, delle sue agende telefoniche e dei tabulati di cellulari e telefoni fissi. Per il momento meglio la prudenza. Perché, per adesso, tirare in ballo, come è stato fatto, i soliti servizi segreti può essere davvero depistante, dal momento che non c'è vicenda oscura degli ultimi anni che non si rispetti per la quale non siano stati chiamati in causa i nostri 007.

Per adesso c'è un morto impiccato, nessuna traccia apparente di violenza, nessun segno nella casa che possa far pensare ad un'azione di forza, nessuna testimonianza di vicini che hanno visto o ascoltato qualcosa di anomalo. Circostanza, quest'ultima, non priva di

significato: Landi, infatti, aveva la sua casa nel cuore del borghetto medievale, dove le stradine sono strette, le macchine non possono passare e dai viottoli si ascolta perfettamente addirittura cosa si dice dentro le case. Ma per Landi nulla. Come nulla, al momento, è emerso dai primi risultati dell'autopsia, dalla quale risulta che l'esperto è morto per asfissia e non per altro. Solo nei prossimi giorni altri esami tossicologici diranno se l'uomo è stato stordito e poi materialmente impiccato. Dubbi, dilemmi, al centro - ancora ieri - di un vertice alla procura di Tivoli tra il procuratore Claudio D'Angelo, il pm che coordina le indagini Salvatore Scalerà e gli ufficiali dei carabinieri che si occupano del caso. Come detto: l'ipotesi del suicidio è ritenuta la più attendibile. Ma c'è cautela.

Anche per questo, in attesa di eventuali rilievi del Ris, gli inquirenti hanno deciso di analizzare fino in fondo computer e floppy disk sequestrati nella casa e nell'ufficio del dirigente della Luiss Management, per vedere se è nascosta lì la chiave per dissipare i dubbi. Del resto, fin dall'inizio, la particolare attenzione su questo suicidio è derivata proprio dal fatto che Landi aveva lavorato per molte procure, che aveva detto in un'intervista che sarebbe stato possibile scoprire molte cose sui brigatisti che avevano rivendicato via internet l'omicidio Biagi e che era stato consulente della difesa nell'indagine su Alessandro Geri, accusato di essere il telefonista delle Br-Pcc, che fu scarcerato proprio dopo essere riuscito a dimostrare di aver passato quel pomeriggio a lavorare davanti ad un computer. In questi giorni i carabinieri ne hanno sequestrati in tutto cinque (tre nella casa di Montecelio e due alla Luiss Management), e sono proprio i loro hard disk che i carabinieri del Racis stanno scandagliando in queste ore.

Accertamenti che si svolgono insieme agli interrogatori di parenti e amici, anche qui alla ricerca di un possibile motivo che potrebbe aver spinto Landi a togliersi la vita. «Non ci sono motivi per pensare che Michele Landi si sia suicidato. Non esiste un movente» - spiega l'avvocato Claudio Giannelli, legale dei familiari. Ma fino ad ora nessuno ha fornito elementi utili. Al contrario tutti - a partire dai familiari - si sono mostrati scettici.



I carabinieri del Ris di Roma durante un sopralluogo effettuato ieri nell'abitazione di Michele Landi

delitto Biagi

Milano, detenuti Br-Pcc rivendicano l'attentato

MILANO Stefano Minguzzi, irriducibile delle Brigate Rosse, ha tentato di rivendicare in aula a Milano, nel corso di un processo, l'omicidio del professor Marco Biagi. Il brigatista, che ieri è stato processato insieme ad altri 3 irriducibili delle Br-Pcc, per un volantino di rivendicazione dell'omicidio del prof. D'Antona, inviato al Corriere nel '99, aveva iniziato a leggere il documento che iniziava col consueto proclama: «Il testo che segue ha detto Minguzzi dalla gabbia - costituisce la nostra posizione di militanti delle Br-Partito Comunista Combattente prigionieri. Rivendichiamo...». Voleva aggiungere: «l'azione del nostro gruppo nell'omicidio Marco Biagi», ma in aula è tuonato la voce del pm pubblico ministero Stefano Dambrosio, che ha chiesto di far interrompere la lettura ricordando che gli imputati avrebbero commesso, alla presenza del giudice un nuovo reato. Minguzzi, poco preoccupato di accumulare nuove condanne (sta scontando l'ergastolo per l'omicidio del senatore

Roberto Ruffilli) ha comunque continuato a leggere: «Rivendichiamo l'omicidio Biagi...» sovrastato dalla voce di Dambrosio. A questo punto anche il presidente, Ilaria Simi De Burgis, ha interrotto la lettura, prima ha espulso gli imputati dall'aula, dopo un po' li ha riammessi, alla fine ha deciso di acquisire agli atti il documento: una cartella e mezzo in cui, dopo l'incipit, il testo prosegue con il riconoscimento della validità strategica dell'assassinio di Bologna come nuova tappa dell'azione brigatista e della ripresa della lotta armata. Più o meno il testo è dello stesso tenore di quello che Minguzzi aveva letto la scorsa settimana a Roma, nel corso del processo per la rapina di via Lazzaro Papi, in cui fu ucciso un carabiniere.

In gabbia assieme a Minguzzi, 49 anni, c'era Cesare Di Lenardo, altro irriducibile condannato a due ergastoli per l'omicidio dell'ingegnere del Petrochimico Ugo Taliercio, per il sequestro del generale americano James Lee Dozier e per le attività della colonna veneta delle Brigate Rosse. Adesso sono accusati di propaganda e apologia sovversiva e antinazionale, per il volantino di rivendicazione dell'omicidio D'Antona, inviato nel '99 al Corriere della Sera, assieme ad Ario Pizzarelli e Francesco Aiosa. Pizzarelli, 47 anni, bresciano, venne arrestato nel '93 nell'ambito dell'inchiesta sull'attentato di Aviano, insieme al 42enne Francesco Aiosa. Entrambi sono stati condannati per questo reato a 10 anni di reclusione.

IMMIGRAZIONE

Violante: la Bossi-Fini non risolve nulla

La legge sull'immigrazione Bossi-Fini, in discussione in parlamento, «non risolve niente», è «contraria al nostro spirito democratico, al senso di accoglienza» e ha inoltre «uno spirito di fondo che è da respingere con durezza perché le persone sono considerate degli oggetti». Questo il commento di Luciano Violante in visita ieri alla "roulottopoli" allestita sull'ex pista dell'aeroporto militare di Bari-Palese dove sono ospitati gli 894 immigrati - quasi tutti iracheni di etnia curda - sbarcati in Sicilia il 18 marzo scorso dalla motonave Monica. Per Violante, «siamo in un continente per fortuna ricco che però ha ai suoi confini una serie di focolai e aree di guerra, come nel Medio Oriente». Per questo «soltanto degli sconsiderati possono pensare di respingere con la violenza questi processi».

CLONAZIONE

Antinori querela il cardinal Trujillo

Contro le affermazioni del card. Alfonso Lopez Trujillo, responsabile Vaticano per la famiglia che ha chiesto la creazione di un tribunale internazionale sul caso della prima clonazione umana, il prof. Severino Antinori ha dato mandato ai suoi legali di sporgere querela alla procura della Repubblica di Roma «per le diffamanti dichiarazioni - si legge in una nota del ginecologo - alla stampa e che riecheggiano i toni della santa inquisizione e per tentata istigazione alla violenza nei suoi confronti».

LIGNANO

Pescato uno squalo elefante lungo 9 metri.

Uno squalo elefante, lungo oltre nove metri e del peso di 12 quintali, è stato pescato da un peschereccio di Marano (Udine) al largo di Lignano. Lo squalo elefante, del tutto innocuo e che si nutre di plancton, è finito nelle reti del peschereccio «Michela» impegnato nelle operazioni di pesca a 13 miglia al largo della foce del fiume Tagliamento. Per issarlo a bordo del peschereccio è stato reso necessario l'intervento di una barca più grande che con il paranco è riuscita a completare l'operazione. Per il comandante della «Michela», Luciano Filippo, si tratta del più grande squalo elefante mai pescato nell'alto Adriatico.

SIRACUSA

Anziana uccisa in casa Esclusa la rapina

Acquista i contorni del giallo l'omicidio di Francesca Moncada, 70 anni, l'anziana di Pachino (Siracusa) uccisa la sera di due giorni fa con numerose coltellate nella sua casa. Allo stato delle indagini, polizia e carabinieri escludono l'ipotesi dell'omicidio a scopo di rapina. Nell'abitazione sembra che non sia stato toccato nulla, e sono stati trovati al loro posto denaro e oggetti di valore. Inoltre, la porta di casa era chiusa e senza segni di effrazione, ma la vittima da qualche tempo stava su una sedia a rotelle a causa di una frattura. Si alzava solo con molte difficoltà, affermano i vicini. Perciò gli inquirenti sono portati a pensare che l'assassino avesse le chiavi d'casa, anche perché le finestre erano perfettamente chiuse. Inoltre, né sulle finestre né sulla porta d'ingresso c'erano tracce di sangue, trovato invece copioso sul pavimento.

L'uomo, 42 anni, è ora nel carcere di Belluno, sospettato di aver soffocato la madre, per poi disfarsi del cadavere. Tre anni fa venne arrestato per aver tentato di violentarla

Donna uccisa ad Auronzo di Cadore, fermato il figlio

BELLUNO Era a casa in attesa di processo per violenza sessuale continuata nei confronti della madre. La scorsa notte è stato fermato perché sospettato di averla uccisa e trasportata sul greto di un torrente. L'indagato è Ottorino Marchet, 42 anni, di Auronzo di Cadore (Belluno). La donna si chiamava Teodolinda Patt, aveva 62 anni ed era vedova. Il suo corpo è stato trovato ai margini del torrente Ansiei, dopo che i carabinieri, allertati dallo stesso Marchet, avevano iniziato le ricerche. L'autopsia, secondo quanto si è appreso, avrebbe escluso la morte accidentale o naturale e quindi l'ipotesi di omicidio si è rafforzata anche tenendo conto dei precedenti dell'uomo. Due anni fa Marchet, nel corso di indagini mirate, sarebbe stato colto in flagrante mentre violentava in casa la madre, legata e visibilmente contusa. In seguito all'episodio era stato obbliga-

to a risiedere a Padova, in un appartamento le cui spese di affitto erano sostenute dal Comune di Auronzo. La scorsa estate, però, dato lo stato di disoccupazione e indigenza di Marchet e grazie anche al consenso della stessa donna, la magistratura aveva accolto la richiesta dei legali di permettere all'imputato di ritornare a vivere nella casa materna dove, da allora, non avrebbe dato segnali tali da rendere opportuno un nuovo allontanamento.

L'abitazione è ora sotto sequestro e Marchet si trova rinchiuso nel carcere di Belluno. Dopo un vertice tenuto ieri negli uffici della procura di Belluno, la pm Roberta Gallerò ha deciso di sottoporre a fermo Marchet. Nel precedente interrogatorio, durante oltre otto ore, l'uomo si sarebbe contraddetto varie volte. Il magistrato ha deciso di far incarcerare l'uomo anche alla luce dell'es-

ame autoptico dal quale sarebbe stato escluso l'annegamento come causa della morte della donna. Nei polmoni di quest'ultima non sarebbe stata, infatti, trovata traccia d'acqua e pare non siano state nemmeno riscontrate ferite alla testa o in altre parti del corpo che facciano supporre una morte violenta. Tra le ipotesi formulate dagli investigatori quella che Teodolinda Patt sia stata soffocata e, soprattutto, che la sua morte sia avvenuta in un luogo diverso da quello dove è stato poi trovata ieri mattina, ai margini del torrente Ansiei.

I carabinieri hanno sentito i vicini di casa della donna (sembra fosse continuamente malmenata dal figlio), la figlia e altre persone. Gli inquirenti hanno cercato inoltre di ricostruire gli ultimi movimenti di Teodolinda Patt prima della sua scomparsa. Ieri pomeriggio, l'avvocato Ca-

son, del foro di Belluno, ha visto Marchet in carcere.

Quella della donna con il figlio è sempre stata una convivenza difficile. L'uomo, già arrestato nel 1993 per tentata violenza sessuale nei confronti della madre, sei anni dopo, ad appena quattro mesi dalla sua scarcerazione, era tornato nel penitenziario bellunese con l'accusa di violenza sessuale, maltrattamenti e lesioni. I carabinieri l'avevano ammanettato mentre stava abusando della madre. Gli investigatori avevano messo delle telecamere in casa della donna, ma il figlio aveva staccato l'energia elettrica per poter agire. Le microspie hanno permesso però agli investigatori di intervenire immediatamente non appena «ascoltato» in diretta le fasi iniziali dell'aggressione ai danni della donna, trovata poi legata ad una sedia.